

IUAVA046a.mp3¹

[00:00:10] Incominciamo a delineare i fatti. Intorno al 1983-84 l'attuale ministro degli esteri socialista Gianni De Michelis inizia a proporre e a delineare un'idea di localizzazione della grande esposizione mondiale di fine secolo, o apertura di secolo prossimo, in Venezia. La cosa crea un certo dibattito e vengono incaricati una serie di enti e di istituzioni a provvedere a dei progetti di fattibilità, vale a dire a pensare a che cosa può accadere in una situazione di questo genere. I progetti di fattibilità vengono compiuti, specialmente da Ca' Foscari, prima ancora che dall'IUAV. E questi progetti di fattibilità danno dei risultati molto, ma molto – a dir poco – preoccupanti, visto e considerato che calcoli persino ottimistici permettono di pensare ad un afflusso di visitatori che supera tre volte quello attuale, quindi con medie giornaliere di più di 100.000 visitatori.

[00:01:48] Con una possibilità di capienza veneziana di circa 15.000 visitatori degnamente, e 20.000-25.000 indegnamente, com'è attualmente. Di fronte a questi primi progetti di fattibilità, il progetto si sposta, e si parla di un investimento non più solamente di Venezia, ma dell'intera area territoriale. Su questi progetti di fattibilità si accorpa una grande quantità di architetti nazionali e internazionali, e si comincia a pensare a quella che ad esempio Renzo Piano ha chiamato un 'magnete', vale a dire a qualcosa che crei delle condizioni per cui un'Expo localizzata come cervello in Venezia diventi in realtà una maglia territoriale. Un magnete sarebbe una grande struttura di servizi pubblici. Un magnete dovrebbe attirare verso il territorio e non più localizzare verso Venezia la massa di visitatori. Si insiste già in questa seconda fase preliminare sul carattere dell'Expo.

[00:03:03] Dovrebbe essere l'Expo dell'alta tecnologia, quindi della tecnologia di domani e della tecnologia immateriale. E si vede nella immaterialità, cibernetica ed elettronica avanzata, una possibilità di sposalizio con il carattere indubbiamente poco materiale, acqueo se non foss'altro, della struttura storica di Venezia. I progetti di fattibilità vengono trasformati poi in vere e proprie proposte progettuali, anche se di primissimo approccio. Per alcune aree campione, come ad esempio quella dell'Arsenale, dove si dovrebbe insediare il cervello espositivo; quello della Laguna, che verrebbe costellata di una serie di isole artificiali con parchi giochi e altre cose di questo genere, con l'intento di decomprimere la struttura urbana, la struttura urbana della Venezia lagunare vera e propria e altre cose consimili. Il cosiddetto 'magnete' disposto circa a Marghera...

[00:04:25] La proposta, mano mano, che si delinea tende sempre a spostare sempre di più l'accento verbale, perlomeno, verso il territorio. Sarebbe una mostra dislocata in realtà a Padova, Treviso, Vicenza, eccetera, eccetera, con un'appendice a Venezia. I

¹ Trascrizione del seminario tenuto da Manfredo Tafuri il 16 dicembre 1989 nell'ambito del corso dedicato a Francesco di Giorgio Martini e Baldassarre Peruzzi.

progettisti in particolare del luogo più delicato, l'Arsenale, che sono gli architetti Giorgio Lombardi, appartenenti a questo istituto universitario di Venezia, e l'architetto Carlo Aymonino, di fama nazionale, che è stato un nostro glorioso rettore nei primi anni settanta, hanno elaborato un progetto che come architettura è quello che è, poco importante, ma una relazione che è più importante, perché rendendosi perfettamente conto del pericolo che un assalto a Venezia da parte di folle, come quelle che sarebbero per l'Arsenale all'arresto, hanno pensato ad un regolamento per cui l'arrivo all'Arsenale avviene da Marghera direttamente con navette e il visitatore sarebbe costretto all'interno del perimetro dell'Arsenale.

[00:05:57] Non potrebbe passare in città, sarebbe costretto, vista la mostra, a tornare a Marghera. E su questo la relazione insiste molto. Come il progettista veneziano ha molto insistito, è vero, su questo aspetto di salvaguardia, nelle polemiche che sono seguite alla presentazione dei progetti. Su questo interviene l'episodio dei Pink Floyd di questo anno. L'episodio dei Pink Floyd ha scatenato, come sapete, una grande quantità di polemiche, dividendo la città apparentemente in due fronti: un fronte che potremmo chiamare conservatore e il fronte modernista. In realtà il fronte conservatore non è un fronte, è una serie di pareri estremamente differenziati che vanno da un conservatorismo becero, tipo marca [Augusto] Salvadori, tanto per intenderci, marca destra democrazia cristiana, a posizioni molto più articolate che hanno a che fare con la salvaguardia e con la conservazione, ma in un modo che vedremo.

[00:07:21] Quello che conta è il fronte modernizzatore, che anche questo non è tanto un fronte, quanto una serie di volontà politiche. E andrà sottolineato che non si tratta neanche di volontà politiche veneziane, quanto di volontà politiche romane. In tutta la vicenda che ha guidato l'accettazione dei Pink Floyd a Venezia, non è una volontà veneziana che ha permesso ciò che è accaduto, ma è ordini giunti da Roma. Ordini giunti da Roma, appoggiati però dal grande capitale finanziario e legato alle telecomunicazioni. In quanto il grande affare Pink Floyd non è stato affatto lo spettacolo che qualcuno ha potuto ammirare a Venezia, quanto la vendita dei copyright televisivi, che superano con cifre inimmaginabili gli introiti dello spettacolo diretto. Questo è una legge di mercato ormai dominante e che bisogna, bisogna tenere molto ben presente.

[00:08:39] Rispetto alla forza dirompente di un'innovazione di mercato come questa, chiaramente volontà locali vengono sommerse. Naturalmente, Expo sì, Expo no, dipende quasi esclusivamente da una scelta del Bureau International des Expositions, che si trova, come sapete, a Parigi. La Commissione, incaricata di esaminare le candidature a Hannover, Toronto, Venezia, per statuto, deve recarsi nelle città per studiare le condizioni di fattibilità. Ed una principale di queste condizioni è l'accettazione o meno della città stessa. A Venezia i fatti si sono svolti in questo modo. È esistito un sindaco dimissionario che manda la sua personale accettazione dell'Expo

a Venezia il giorno dopo aver consegnate le dimissioni². Esiste un nuovo sindaco, [Antonio] Casellati, il quale dichiara che mai e poi mai l'Expo si farà a Venezia.

[00:10:10] Esiste una commissione del Bureau International che viene a Venezia e che evita accuratamente di prendere visione dell'intero Consiglio Comunale e del sindaco, e si reca unicamente dagli esponenti del fronte del sì all'Expo. Invitati a correggere questa loro clamorosa mancanza, si hanno delle scuse e la paradossale affermazione di dimenticanza. La cosa, però, ancora più interessante, più grave, ma diciamo più interessante, è che nella relazione inviata a Parigi si è scoperto, ma solamente l'altro ieri, che è stato scritto che il Consiglio Comunale di Venezia – che ha invece votato il suo no – che il Consiglio Comunale di Venezia avrebbe dichiarato di essere favorevole purché si studi meglio la questione. Quindi un altro clamoroso falso che è giunto al Bureau International che ha ieri, o meglio, con notizia di ieri, dichiarato Venezia luogo favorevole.

[00:11:34] Questo significa che con il 90% delle probabilità Venezia vincerà la sua nobile gara per questa corsa. E adesso dobbiamo fare alcune considerazioni storiche. La prima è evidente. Ciò che Venezia e i veneziani vogliono non ha nessuna importanza. Ci si passa chiaramente sopra, ma quando si passa sopra a qualche cosa significa che è permesso farlo. Cioè si sa che non si hanno reazioni tali da provocare qualche cosa di importante. La seconda considerazione è un'altra. Siamo storici e stiamo facendo un seminario di storia, quindi dobbiamo inquadrare storicamente tutto l'episodio. Perché è chiaro che la, chiamiamola, preoccupazione per ciò che accadrà in quell'anno di grazia, in realtà è qualche cosa che dovrebbe muoverci quotidianamente a sdegno, visto e considerato che viviamo in una città chiaramente da terzo mondo.

[00:12:59] Chi ha occhi per guardare non avrebbe bisogno che si commenti più di un secondo la situazione di questa miserabile non città, che è diventata Venezia. Ma dobbiamo scoprire perché. Non basta affermarlo. Non basta dirlo. E le ragioni sono molto lontane.

Venezia è una città-repubblica che nel tardo Medioevo, diciamo fra '200 e '300, esattamente in concomitanza della sua svolta istituzionale che avviene intorno al 1297, vale a dire quella svolta fondamentale chiamata Serrata del Maggior Consiglio che trasforma la città comunale in una città oligarchica, vale a dire una città dominata diciamo da 300 famiglie, tanto per comprendere da 300 o 500 famiglie, tanto per capirci. In concomitanza di questo rinnovamento che si può persino vedere dal punto di vista architettonico, perché la Venezia gotica che è poi la Venezia reale che noi viviamo, visto che la Venezia bizantina ci appare per frammenti e comunque sotto quella gotica, è la testimonianza proprio di questo nuovo volto edilizio che Venezia si dà nel momento di svolta da comune a repubblica oligarchica proprio corrisponde e mostra il rinnovamento istituzionale.

² [Costante Degan, sindaco per pochi giorni nel 1988].

[00:14:42] Il Palazzo Ducale è la testimonianza principale di questa svolta politica. Questa repubblica oligarchica dicevo è all'avanguardia delle tecniche, è all'avanguardia delle tecnologie, è all'avanguardia anche delle tecniche di comunicazione e di informazione. Il sistema degli ambasciatori è il primo sistema internazionale che uno stato europeo si dà con tecniche informative capillari, che significa il controllo dei movimenti dell'intera Europa, ma anche dell'Oriente, dato che fra commercio e istituzioni politiche l'intreccio veneziano è fortissimo, così come è fortissimo fra interesse familiare, interesse privato e interesse pubblico. Tutto questo si fonda anche su un forte progresso della tecnologia marittima, quindi della costruzione delle navi. L'arsenale di Venezia è uno dei primi del mondo, come qualità, non a caso Dante nella *Divina Commedia* ne esalta lo spettacolo del lavoro che lui vede paragonabile a quello dell'Inferno per le grandi masse eccetera.

[00:15:56] E quindi diciamo abbiamo una città singolare poggiata sull'acqua, con tante caratteristiche con statuto speciale, perché sembra essere – e questo è il fondamento di quello che diventerà il mito di Venezia quattro, cinque e seicentesco – la formulazione reale dell'utopia platonica ed aristotelica dello stato perfetto, specialmente quella aristotelica, perché il buon governo veneziano è basato su quello che i teorici chiamano lo stato misto retto da una democrazia, che sarebbe il maggior consiglio, da una oligarchia che è il senato, e da una monarchia rappresentata dal doge. E i tre poteri sarebbero temperati fra di loro, l'uno tempera l'altro. Questo è, diciamo, il perfetto stato di Aristotele, quello che assume le tre forme di potere tali quindi che nessuna di esse possa degenerare come aveva pensato Platone. La monarchia degenera in oligarchia, l'oligarchia in democrazia e il *demos* scatenato provoca i disordini che fa tornare verso la tirannia.

[00:17:16] Questo stato misto e questo governo si basa ripeto sull'intreccio dell'interesse privato del patriziato e dell'interesse pubblico. Questa situazione crea alla mentalità veneziana stessa il mito della sua perennità, della sua sostanziale democraticità. Fermiamoci però a questi due, la specificità di Venezia e la sua perennità. Sono dei miti fondanti proprio della mentalità veneziana di lunghissimo periodo. La struttura sull'acqua viene assunta simbolicamente. Venezia è analoga, allegorica, alla Vergine Maria in quanto come la Vergine Maria è immacolata, nasce senza peccato originale e infatti il peccato originale mitico tramandato da tutta la letteratura esegetica è quello dell'aratro che solca la terra, che quindi muta, violenta. Ma a Venezia nessun aratro ha mai violentato terra, perché sorge sull'acqua. Questo verrà espresso nel Cinquecento con una stupenda metafora:

[00:18:40] “Venezia è un impossibile, perché è nata nello impossibile”. È una impossibilità, però reale. Non è possibile, ma esiste e quindi è un miracolo. Così come è miracolosa l'Immacolata Concezione, così come è miracolosa la sua perennità. Come Maria che è assunta in cielo non muore, così Venezia è imprendibile, Vergine imprendibile, e sarà assunta in cielo. Perché parlo di questa mitologia veneziana?

Perché è fondamentale per comprendere le forze che diventano forze immobiliste a Venezia. Se si crea un mito, un mito non è solamente qualcosa che è rivolto all'esterno, vale a dire un mito che glorifica una istituzione o una città e quindi si rivolge unicamente all'Europa o al mondo. Ma questo mito impregna la mentalità di chi lo crea, impregna la mentalità di chi lo vive per secoli.

[00:19:48] Un mito di lunghissimo periodo come mito andato in cancrena, ma ancora resistente, cancerogeno, così come resiste ancora oggi. È questo stesso mito che determina una scelta fondamentale: piuttosto che accettare una trasformazione violenta in avanti, vale a dire un'omologazione di Venezia al resto dell'Europa, preferiamo la morte. È difficilmente dimostrabile adesso in quattro parole il modo in cui Venezia, nel suo complesso, con le sue tensioni interne, con i suoi partiti avversi, prende proprio coscientemente questa, fa coscientemente questa scelta, ma questa scelta è fatta nell'arco di due secoli e mezzo, con un dibattito che, in quei due secoli e mezzo, percorre sotterraneamente e serpeggia in Venezia, e che dà le conseguenze attuali. Il dibattito fra chi avviene? Avviene fra coloro che si rendono conto dell'anacronismo, e delle istituzioni veneziane, e del mito veneziano, e della mentalità veneziana, e dei suoi costumi e delle sue tecniche.

[00:21:17] Tecniche di governo, innanzitutto, perché contro la democrazia oligarchica veneziana noi abbiamo dall'altra parte la formazione dei primi stati accentrati europei, con decisioni rapide, perché si tratta di stati assoluti, appoggiate a tecniche che mutano in continuazione e con la violenza permessa da un decisionismo spinto di carattere accentrato: Francia, Inghilterra, Spagna. Contro questi grandi accentramenti territoriali, questo piccolo Stato che vuole essere repubblica, che è molto, ma molto orgogliosa di qualcosa che oggi ci può anche commuovere. Vale a dire, che una decisione ha bisogno, ad esempio, di una discussione che avviene in 40, 50, 60 anni per la costruzione del ponte di Rialto. Si discute dal 1501 al 1587, vale a dire 86 anni di discussioni, poi si comincia a realizzarla. Ma per altre grandi operazioni si discute per circa 200 anni e non si realizza, come ad esempio il raddoppio del Palazzo Ducale oppure una serie di strutture che riguardano la tecnica marittima,

[00:22:40] perché Venezia non rimane solamente indietro per le lungaggini dovute al sistema oligarchico, ma anche dovute al fatto che una mancata decisione non permette l'aggiornamento tecnologico. Nella battaglia dei mari Venezia rimane ultima quando era prima nel tardo medioevo. Il sistema delle vele e cannoni, ad esempio – come dice efficacemente [Carlo] Cipolla – non è il sistema veneziano, che perde la guerra atlantica, diciamo così l'ideale atlantico e tutto il resto che noi sappiamo. Dicevo che c'è un momento di svolta ai primi anni del Seicento in cui proprio la decisione di far rimanere Venezia, pur di salvaguardare la propria tradizione, la propria mentalità, i propri costumi, viene presa la decisione del separatismo. Nel 1610 si rifiutano delle proposte inglesi e fiamminghe, dei Paesi Bassi, per l'inclusione di Venezia nei traffici internazionali. E la ragione è molto complessa, per

[00:23:51] cui il Senato dice no con una legge che prevede che non si possa mai più discutere l'argomento. E Venezia inizia la sua parabola discendente preparata nei due secoli precedenti. Quando col trattato di Campoformio Napoleone considera Venezia una pedina – più o meno come Gianni De Michelis la considera oggi – la ragione è insita in Venezia stessa. Venezia non era più nulla e il suo Senato e il suo Maggior Consiglio, che si riuniscono l'ultima volta per autosciogliersi con un gesto di dignità – per me un po' ridicolo – manifestano l'anacronismo di una piccola repubblica medievale che aveva scelto di essere se stessa fino alla modernità napoleonica.

Proviamo a rileggere tutta questa storia molto sinteticamente. Proviamo a dire che di fronte alla modernità – chiamiamo tutto quello che accade dagli stati assoluti alle nuove tecniche, alla nuova scienza sperimentale, tutto questo chiamiamolo la modernità avanzante, vale a dire al culto del nuovo e della modernità – diciamo che Venezia dice un no, non reciso, molle, morbido, soft veneziano. Ma è comunque un no, che provoca

[00:25:31] questa cancrena continua che Thomas Mann vedrà poi agli inizi di questo secolo nella metafora 'morte a Venezia', direi già con una punta di soddisfazione. Se voi notate bene, nel romanzo di Thomas Mann tutto l'apparato con cui la Venezia fantasma si presenta, e si presenta alla mentalità alto borghese del primo Novecento in quel modo, già noi possiamo notare un gusto del disfacimento e della contemplazione del disfacimento. È vero che quel disfacimento di Venezia diventa il parallelo del disfacimento fisico e morale del personaggio che contempla, ma quel personaggio che contempla è la metafora di Venezia. Perché? Perché è la persona che aveva rifiutato di vivere le proprie emozioni fino a quel momento, e poi all'improvviso le emozioni scoppiano di fronte a Tazio. Venezia, parallelamente – Thomas Mann non lo sa ma l'ha intuito –

[00:26:46] aveva rifiutato qualcos'altro e la condanna del personaggio de *La morte a Venezia* e di Venezia corrono assolutamente parallele. Ma quello che conta per noi è che Thomas Mann si impersonifica nel personaggio che contempla, essendo già venuto come turista in Venezia. Tutti voi conoscerete i quadri di Canaletto, probabilmente [anche] un quadro di Canaletto in cui Venezia si è trasformata in una città palladiana. Un capriccio del Canaletto in cui al posto degli edifici che sono realmente intorno al Canal Grande c'è la Basilica di Vicenza, il progetto di Palladio per il Ponte di Rialto, o il Palazzo Chiericati di Vicenza assemblati nel Canal Grande di Venezia. Questo quadro piace moltissimo agli architetti. Sul perché meriterebbe un altro discorso. Per noi storici questo quadro è già proprio l'inizio dei principi che portano Thomas Mann a scrivere *La morte a Venezia*.

[00:28:02] Se una città la posso trasfigurare in un modo che è poi quello palladiano, il più anti-veneziano possibile, tanto per capirci, significa che questa città è disponibile. Si dice disponibile anche di donna leggera. Ecco, in quel senso Venezia è già disponibile nel Settecento. A chi? Al turismo inglese, all'alto turismo del Grand Tour europeo. Il Grand Tour che è il viaggio di istruzione settecentesco tocca Venezia come luogo privilegiato, e l'asse Londra-Venezia-Inghilterra-Venezia è un asse culturale

fondamentale. Ma perché? Perché nel Settecento già Venezia – e quel quadro di Canaletto ne è la metafora compiuta – è città non vivente, ma da solamente contemplare. Alla ricerca di che? Alla ricerca – in modo alto per Canaletto, in modo alto per Thomas Mann, in modo certamente non alto per l'impiegato di concetto giapponese che ha vinto il viaggio premio nelle lagune – ma per contemplare le spoglie del nemico vinto.

[00:29:32] Questo dobbiamo comprendere bene. Perché la gente viene a Venezia? Viene a Venezia principalmente perché si tratta del vincitore, vale a dire l'uomo moderno, che viene a guardare con enorme soddisfazione la decomposizione del cadavere del suo nemico, cioè dell'unico luogo partecipante alla vita civile europea che abbia detto no alla modernità incalzante. Tanto più Venezia resiste come sua struttura, tanto più appare come anomalia. Vale a dire che Venezia è la città più difficilmente omologabile a qualsiasi altra città del mondo. Perché sorge sull'acqua, perché è l'unica città in cui tutta la struttura antica è totalmente o quasi completamente salva, perché ne resistono i cardini del mito. Attenzione, questo mito – che è chiaramente antimoderno: lo si potrebbe dimostrare articolatamente, ma si possono fare molti corsi su questo, diversi anni fa, io

[00:30:55] feci tre corsi concatenati per spiegare questo di cui stiamo parlando – questo mito è qualcosa che resiste, ma cambia. Venezia è totalmente antimoderna, quindi l'uomo moderno viene a vedere che cosa accade se qualcuno ha voluto resistere a lui, quindi con soddisfazione. Non è detto che sia cosciente, anzi, è sicuramente inconscia la soddisfazione del nemico che viene a guardare la morte a Venezia. Ma nello stesso tempo questa unicità di Venezia parla dell'unicità del mito, ma che tutti oggi noi possiamo constatare come presente, resistente nella struttura veneziana. Non passano automobili, malgrado gli spot pubblicitari li portino a San Marco; ma attenzione, questo è di grande importanza:

[50a [00:30:55] *il fatto che uno spot pubblicitario si possa permettere di condurre, solo con l'immagine, delle automobili in piazza San Marco, che cosa ci indica? Ci indica che la unicità di Venezia è vissuta dal moderno come provocazione. Venezia viene assalita perché Venezia provoca l'uomo moderno. È una spina nel fianco, è un fastidio perenne pensare che essa esista. Non a caso è l'unica città il cui problema è assunto come problema mondiale. Ci si potrebbe domandare se Venezia non sprofondasse, eccetera, se non avesse avuto la grande piena del '66, se sarebbe un problema mondiale]*

IUAVA046b.mp3

[00:00:09] io credo che lo sarebbe comunque, un problema mondiale, perché è provocazione mondiale. Ma allora, attenzione, che cosa è avvenuto dall'Ottocento in poi? Mentre il mito continuava ad alimentare l'unicità veneziana, si è tentato l'omologazione, vale a dire quello che con metafora noi chiamiamo l'interramento, vale a dire il tentativo di trasformare Venezia in una città qualsiasi. Quindi, primo appunto

Jappelli, il grande architetto della fine del Settecento e dell'Ottocento, che pensa ad una ferrovia che dall'interno gira intorno alla Giudecca e va a finire praticamente dietro la Chiesa della Salute, in maniera che la stazione di testa scaricava merci e persone, omologando l'isola e tutto il resto fino alla terraferma. Secondo momento fondamentale è la creazione del ponte. Il ponte oggi, il ponte ferroviario e autostradale, è qualche cosa che divide, molto più che unisca, Venezia e la terraferma.

[00:01:28] Ma comunque è un forte tentativo oggettivo – al di là se va bene o se va male, se ci fa comodo o se ci fa scomodo – è un tentativo oggettivo di omologare Venezia, che non è più la Venezia che già gli austriaci avevano completamente trasformato – perché credo che voi sappiate che la struttura viaria che noi oggi utilizziamo, grazie a tutti i ponticelli con ringhiere in ferro, è una struttura non veneziana, non esistente prima dell'occupazione austriaca. E già gli austriaci ritenevano inconcepibile una città in cui i sestieri, o quasi, erano isolati dall'acqua e il mezzo principale di comunicazione era la gondola o altri sistemi. Quindi già gli austriaci hanno mutato la morfologia veneziana in una struttura omologa ad una città di terraferma qualsiasi. Il ponte, dicevo: ma, in questo secolo, prima l'insediamento industriale, perché Venezia non può non avere un insediamento industriale come Padova, come Lione o come Marsiglia; il porto; poi lo scavo della terza via dei petroli, eccetera. Insomma, una serie di alterazioni fondamentali al sistema lagunare che ha comportato ed ha aiutato le acque alte, specialmente quelle disastrose dal '66 in poi.

[00:03:00] Cosa troviamo in questo quadro? Un parallelismo fra immobilismo ed omologazione. Tutto ciò che si trasforma in Venezia è basato non sulla qualità specifica di Venezia, ma è già un tentativo di strappare Venezia alla sua specificità. Omologarla al resto, ma solo queste sono le operazioni che passano. Quelle invece specifiche sul corpo di Venezia non esistono. Vale a dire che, ripeto, abbiamo queste due parallele tendenze, innovazione omologante e immobilismo, che si accoppiano costantemente dai primi anni, anzi direi per tutto il secolo dell'Ottocento – studiato molto bene in un volume di Gian Domenico Romanelli, *Venezia Ottocento* – fino ad oggi. Parlavo prima di Venezia come provocazione. Badate, nel 1985, solamente quattro anni fa, si è svolta a Venezia una Biennale architettura. In questa Biennale architettura si dette agli architetti un bando di concorso per progetti ideali, non per progetti da realizzare.

[00:04:25] Di nuovo la Biennale operava senza nessun contatto con le forze culturali della città, passandole sopra, più o meno, come nel caso dell'Expo, e senza neanche interpellare seriamente l'amministrazione comunale. I temi erano concentrati, per quello che riguarda Venezia, su un edificio della prima metà del Settecento, che è attualmente occupato dalla collezione Peggy Guggenheim, per il suo completamento sul Canal Grande, e per il ponte dell'Accademia, idee per la zona di Rialto. Che cosa significava un concorso di questo genere? Non dico che i bandi di concorso di questo genere non si debbano fare, ma completamento di un edificio settecentesco... Perché? Ha bisogno di essere completato? Ha un senso? E completa il Canal Grande? Vale a dire, abbiamo oggi un linguaggio in continuità o in discontinuità?

[00:05:51] Sappiamo oggi lavorare in continuità, con i ricinti raddoppiati di Francesco Di Giorgio? O non facciamo fatica a riconoscerli, a seguirli, a rielaborarli mentalmente. Il ponte dell'Accademia, certo, è un ponte di legno e tutto quello che si vuole, ma anche lì il senso del concorso: il senso del concorso l'hanno dato le centinaia di progetti che si sono presentati. Centinaia di progetti che si sono presentati, io ho scritto, un po' di tempo fa, che ognuno ha cercato di fare del proprio peggio; quindi, anche architetti di qualità hanno presentato mostri, ma questo è un fatto particolare, dovuto ai concorsi inutili, cioè un concorso senza premi, senza realizzazione. Ma guardiamo nel suo complesso, si è trattato di un vero e proprio assalto degli architetti ad un corpo considerato ormai cadaverico, nel quale immettere delle brillanti operazioni per trasformarla in Las Vegas.

[00:07:01] Questo è l'ultimo momento, diciamo una catena mentale, in cui l'omologazione ha poi un punto di riferimento fondamentale che, ho detto Las Vegas, avrei dovuto dir meglio Disneyland. In quanto effettivamente Venezia è vivibile, oggi, solo come un parco giochi. E logicamente, in un parco giochi, ci sono i guardiani, ci sono i bigliettai, ci sono delle comparse in divisa. Siamo noi. Ecco perché la nostra volontà conta poco, perché siamo più o meno questo. Attenzione: nella idea dell'Expo, noi abbiamo semplicemente l'enfatizzazione di quello che succede tutti i giorni. Non è che accade qualcosa di peggio. Dire no all'Expo significa solamente, in maniera sana, non si può creare nessuna inversione di tendenza se voi ci fondate, fossilizzate ciò che già accade. Non è no all'Expo, perché così va bene, perché siamo in un'Expo permanente e strisciante.

[00:08:21] Il prossimo anno Venezia sarà invivibile per i Mondiali. Sarà drammatico vivere in questa città il preludio di quello che accadrà nell'anno dell'Expo. Quindi, in realtà, dire no all'Expo per alcuni di noi non è affatto dire il no di Salvadori e dei conservatori. Il nostro no significa qualcosa di positivo da fare contrapposto al negativo che quello Expo sarebbe. Fragilità delle strutture veneziane che non resistono a questi assalti. Queste sono cose talmente evidenti che non c'è neanche bisogno di rispettare. Quello che mi interessa è il procedimento. Perché Gianni De Michelis è tutt'altro che persona da buttare via. Grandissima intelligenza, acuto, scettico, ma il suo scetticismo nasce da una visione politica e da una serie di tendenze culturali della metà degli anni Sessanta, che nascono da una percezione anticipata della inutilità dei crostami, dalle incrostazioni ideologiche.

[00:09:45] Quindi una partenza tutt'altro che disprezzabile. Cacciari dice giustamente di lui "parla a vanvera solo per il 50%", che per un politico è una cosa eccezionale. Questo lo dice lui, e forse ha ragione. Comunque, quello che so per esperienza diretta è che De Michelis non dice le cose a vanvera ed è una delle due sole teste pensanti di Venezia, almeno in termini politici ampi. De Michelis quindi, proponendo l'Expo, non fa un atto criminale gratuito. Parte invece da una considerazione. Lui parte da una implicita ammissione di inettitudine storica della classe di governo veneziana e dei

veneziani in generale ad una sana e normale gestione. Parte proprio dalla impossibilità, o meglio lui la considera tale, di un mutamento politico istituzionale, di un governo e di una gestione normale della città.

[00:11:04] Per cui, per poter creare due o tre nodi autostradali, una paratía per le acque alte, due o tre attrezzature, è necessario un avvenimento di carattere internazionale clamorosissimo. Questo è molto evidente in tutta l'articolazione della sua proposta e nel modo in cui lui l'ha mandata avanti. Questo però non è di De Michelis, è una tendenza storica. Molti di voi, io spero, affascinati dalla storia, spero, entreranno nelle amministrazioni pubbliche, sempre io spero. Vale a dire nelle sovrintendenze e in tutti i luoghi in cui l'operatore pubblico opera sulla conservazione del monumento e della sua salvaguardia. Quali sono le tendenze attuali? Le tendenze attuali sono praticamente due. La prima: lo Stato che svuota le sovrintendenze di significato e di personale, di modo che la sovrintendenza non riesce a compiere una gestione ordinaria del monumento, vale a dire la sua conservazione giorno per giorno, tale da far risultare inutile un intervento di restauro. Il restauro, quello che si considera tale, è

[00:12:50] un'operazione clinica su un monumento, traumatica come un'operazione medica lo è su un corpo umano. È molto meglio prendere un'aspirina ogni giorno che fare un'operazione a cuore aperto, questo credo sia elementare. Non è tanto elementare per l'architettura, per gli architetti e per la conservazione. In quanto che si è ormai formata, o comunque si sta consolidando, un fronte unito. Naturalmente quando dico queste cose non penso a complotti, penso a formazioni, a costellazioni che si formano naturalmente, che va dalla corporazione, quindi dagli architetti, all'università, vale a dire la istituzione di corsi di restauro, come se il restauro fosse cosa normale e disciplina comune da impartire. Come se fosse innocente, mentre non lo è affatto. E bisogno di interventi straordinari. Vale a dire che paradossalmente il sistema consegna il monumento in condizioni sempre più degradate all'operatore privato.

[00:14:10] E tanto più il monumento è importante, tanto più l'immagine dell'operatore privato, dello sponsor privato che finanzia il restauro, compie un ritorno di immagine sullo sponsor. In altre parole, la Torre di Pisa non sappiamo veramente se cade o se non cade, se è in pericolo oppure no, perché il Ministero dei Lavori Pubblici non ci fa vedere le sue perizie. Non che non le fa vedere a me, non le fa vedere al Ministero dei Beni Culturali, paradossalmente. Potremmo prevedere uno scenario di questo genere. Agnelli o Pirelli stabiliscono di investire come sponsor privati sulla Torre di Pisa. Questo dà forte immagine alla Fiat e alla Pirelli. Ma solamente un caso di pericolo estremo. Insomma, l'ideale sarebbe che la torre comincia a crollare e un angelo Fiat lo riporta così.

[*Gli studenti ridono*]

[00:15:19] È giusto ridere, però attenzione che è esattamente quello che avviene per la Basilica di Vicenza, l'Associazione Industriale di Vicenza, Renzo Piano. Insomma,

si forma una consolidazione tra lo Stato che toglie potere alla conservazione ordinaria, proprio impedisce la conservazione ordinaria, spera che non succeda che le torri crollino come a Pavia, lascia però il monumento nelle mani del privato, il quale interviene con mutamenti radicali e traumatici, come quelli del restauro. Ricordiamoci che un intervento di restauro, quando io dico traumatico, è come un urto violento sul monumento. Qualsiasi intervento che non sia di ordinaria conservazione, cioè giorno per giorno, ma che intervenga con quella disciplina, che innocentemente e tranquillamente vi viene impartita, non dico a Venezia, ma ovunque in Italia, dalla mafia dei restauratori, per parlare chiaro, cosa comporta?

[00:16:25] Comporta chiaramente una vita diminuita per quel monumento, come esattamente il corpo umano che si salva la vita in quel momento, ma ne perde 5 o 10 alla fine della sua esistenza. Il parallelo con Venezia è perfetto. Venezia ha una sovrintendenza forte solamente nelle sue decisioni negative – è vero, la Asso, eccetera – ma non ha nessun potere di intervento reale. Questa Venezia tanto amata, tenetelo ben presente, permette da 35 o 40 anni l'utilizzazione di uno dei suoi monumenti più importanti e significativi, la Scuola Grande della Misericordia, che è una delle più belle opere di Jacopo Sansovino, come palestra di una polisportiva. Il caso dibattuto da 20 anni, eccetera, perlomeno in maniera forte, ha trovato qualsiasi partito politico insensibile, perché toccare una polisportiva significa perdere di blocco almeno 1.000 voti. Questo fa parte di quell'immobilismo da cui Gianni De Michelis trae il suo ragionamento.

[00:17:40] Creo su Venezia un urto violento. Quest'urto causerà un deperimento per cui alla fine della vita di Venezia morirà due secoli prima, invece che i cinque [anni] del corpo umano. Ma intanto qualcosa succede. A questa cosa si può però porre un interrogativo. Se Venezia, autonomamente, ha una classe di governo che tu stesso, Gianni De Michelis, che sei al governo, consideri inefficiente, inetta e insostituibile, non sa governare l'ordinario, come dovrebbe governare lo straordinario? L'episodio dei Pink Floyd insegnerà pure qualche cosa. Se noi pensiamo che una giornata di Expo a Venezia è esattamente il doppio di quella giornata di Venezia, come assalto, non ci vuole molto per capire che in realtà il progetto è furbo, ma fa acqua da qualche parte. Ma adesso mi interessa ancora il metodo di approvazione.

[00:18:57] Abbiamo detto che il Consiglio Comunale, che – in maniera inetta, devo dire la verità – dice di no, ma non gli si dà assolutamente conto. Si falsifica addirittura il suo modo di presentarsi al Bureau International des Expositions. Si fa la beffa al povero [Antonio] Casellati perché qualcuno gli poteva pur dire che stava protestando a un edificio vuoto. Lì, io sarò maligno, ma sono abbastanza sicuro che gliel'hanno organizzata bene.

Chi c'è dietro l'Expo? Dietro l'Expo c'è una catena di grande capitale finanziario e non finanziario, che ha calcolato un affare calcolabile in diverse decine di migliaia di miliardi di appalti, ma di immagine principalmente. Esattamente quella di cui stavamo parlando poc'anzi. Guarda caso, uno dei principali investitori pubblici, futuri, per l'Expo è la

Fininvest di [Silvio] Berlusconi.

[00:20:17] Guarda ancora caso, nel rimpasto di governo Gianni Di Michelis diventa Ministro degli Esteri. Vale a dire il luogo in cui la gestione internazionale della questione Expo è possibile e governabile al di sopra delle piccolezze locali come la volontà di Venezia e dei veneziani. Fermiamoci su [Silvio] Berlusconi e la Fininvest, e legghiamo l'operazione Expo di Venezia all'operazione De Benedetti-Mondadori. Che è accaduto? State attenti. Due mesi fa è uscito un libro di un intellettuale legato al Partito Socialista Italiana, il quale è una monografia su *la Repubblica* di [Eugenio] Scalfari, non sul giornalismo in Italia, ma sulla storia *La Repubblica* di Scalfari, in cui si scredita, adesso lo dico in parole molto povere per non allungare, in cui si scredita fortemente Scalfari, *la Repubblica*, tutto il disegno del partito trasversale di cui parla [Bettino] Craxi.

[00:21:40] A sorpresa, poco tempo dopo, abbiamo la notizia dell'acquisto delle azioni Formenton da parte di Berlusconi, o per lo meno il progettato acquisto, dopo però che questa estate, sia da parte del segretario del Partito Socialista Italiano che da parte del capo del governo italiano, erano venuti chiari segnali. C'è un partito trasversale che passa attraverso Carlo De Benedetti, eccetera, eccetera, e *la Repubblica*, e nello stesso tempo avremo altri strumenti per rispondere. Strumenti non ben precisati. Vale a dire che il clima politico in cui noi oggi siamo immersi e che accomuna la vicenda *Espresso*, *Panorama*, *Repubblica*, insomma, a quella dell'Expo di Venezia, non è solamente che c'è Berlusconi in entrambe le operazioni, ma lo stile usato. Il suo stile è più o meno questo.

[00:22:52] Quando si è progettato di uccidere il giudice Giovanni Falcone a Palermo, la mafia ha usato uno stile classico, un suo linguaggio classico. Si è cominciato prima a screditare il giudice. Quando la sua figura fosse stata fortemente screditata, l'omicidio del giudice sarebbe stato molto meno scandaloso. Questo è accaduto, diciamo, costantemente negli omicidi di mafia degli ultimi 10-15 anni. Richiamare la mafia e il comportamento dello Stato nei confronti della mafia non è gratuito. Perché è un comportamento rispetto alla mafia che è esattamente parallelo e simmetrico a quello che riguarda i beni culturali e le sovrintendenze. Se la mafia esiste, si consolida e si ramifica, è perché l'intervento dello Stato organizzato sulla mafia è esattamente parallelo a quello rispetto ai beni culturali. Cioè tutto l'interesse è evidentemente affinché i beni culturali deperiscano e vadano in mani private, e

[00:24:09] non faccio il parallelo sulla mafia perché è evidente. Ma lo stile con cui si è creato il cortocircuito intorno a De Benedetti-Scalfari, che davano fastidio politicamente con l'informazione, è esattamente lo stile mafioso. Lo stile mafioso, non sto accusando il governo italiano, di essere mafioso, dico che però c'è un'introiezione di stile mafioso in cui allo screditamento segue qualcosa di piuttosto strano. Vale a dire, non discuto più, non uso più le armi democratiche, si uccide. Vale a dire, creo un'operazione di borsa, creo un'operazione di azione e ti elimino. Questo è molto ma molto simile, anzi direi che è assolutamente identico alla possibilità di dire una palese

bugia che avrebbe creato in altri tempi qualcosa di clamoroso, rispetto alla volontà di Venezia a Parigi.

[00:25:17] Esce un trafiletto sui giornali “hanno falsificato la volontà dei veneziani”. Che però, diciamo, come stile politico è assolutamente consapevole. Noi ci dobbiamo rendere conto delle nostre responsabilità. Gli architetti, gli architetti hanno risposto all'Expo in un modo più o meno, che è più o meno questo. Hanno saggiato bene la possibilità di realizzare grandi masse di metri cubi con la loro firma e hanno creato, diciamo, una specie di fronte strisciante per cui siamo lì per salvare il salvabile e per realizzare finalmente qualcosa che ammodernizza Venezia. La mia generazione, o meglio, un piccolissimo gruppo della mia generazione, per precisare, quando è entrata all'università e ha vissuto all'università, aveva, diciamo, una serie di parametri moralistici.

[00:26:29] Vale a dire, aveva messo in primo piano l'etica. E aveva salutato come propri modelli di riferimento dei personaggi che avevano abbandonato il tecnografo, abbandonato la penna per abbracciare il fucile. E che erano morti per questo, perché in alcuni momenti non è possibile più salvaguardare la civiltà con gli strumenti normali della civiltà. E l'esempio per noi veniva da Giuseppe Pagano, il direttore di *Casabella* fino al 1944, morto – lui prima fascista – durante la guerra antifascista nel campo di sterminio di Mauthausen. A Giorgio Labò, ucciso come resistente – anch'egli architetto – come membro della resistenza a Genova. A Luigi Banfi, del gruppo Banfi-Peressutti-Belgioioso-Rogers, anch'egli morto nel campo di sterminio di Mauthausen.

[00:27:43] E su questa spinta, nel 1960, nel momento in cui ci fu un tentativo del governo italiano, il famoso tentativo Tambroni, di chiara ed evidente svolta a destra, fu anche chiaro per noi deporre le penne con cui scrivevamo le nostre tesi di laurea per andare a San Paolo, a Piazza San Paolo in Roma, a disselciarlo per colpire i carabinieri a cavallo guidati da [Raimondo] D'Inzeo. Cosa ha permesso l'acquiescenza – non dico degli studenti di architettura, ma delle masse – per qualsiasi cosa? Vale a dire, cosa ha permesso questa serie di operazioni che passano continuamente sopra la testa della gente? Quando dico sopra la testa della gente, dico anche sopra le organizzazioni politiche, vale a dire quelle che operano perlomeno alla luce del sole, visto che le cose avvengono con altri strumenti.

[00:28:55] Questo giornale mi dà fastidio, lo elimino. Questo Expo s'ha da fare, e si fa. È chiaro che ci troviamo di fronte a un regime. Non è che abbiamo pericolo di regime, siamo all'interno di un regime. Ma questo regime è permesso, è stato permesso dalla terribile ubriacatura ideologica e quindi conseguente nausea per ubriacature per tutto il decennio degli anni settanta e dei primi anni ottanta. Nessuno di noi ne vuole più sapere di droghe ideologiche o di altri ingredienti del genere e soffre, oppure non soffre, oppure si cauterizza rispetto a eventi di questo genere. È chiaro che dire no all'Expo non significa nulla. Bisogna contrapporre progetti fatti bene a progetti fatti male. Non è un caso che nel passato anno, per tutto il passato anno, un

gruppo molto eterogeneo di diverse tendenze politiche, ma molto omogeneo nell'obiettivo – che è quello non di salvare Venezia,

[00:30:22] ma di far divenire finalmente Venezia una città, salvaguardandone la sua specificità – ha lavorato presso la Sezione veneta dell'Istituto Gramsci con continuità, portando poi i suoi risultati al pubblico dominio, mi pare fra giugno e settembre del 1988. E continuando per tutto questo anno il suo lavoro, che sarà ripresentato, perfezionato e rivisto per parti, credo agli inizi dell'anno che sta per venire. E sulla base di questa proposta, che entra addirittura in alcuni fatti tecnici, che è totalmente alternativa a quella che può apparire follia Expo, ma dopo quello che abbiamo detto è una follia lucida, è una follia ragionata, che distrugge totalmente, ma con una serie di obiettivi a cui bisogna rispondere, bisogna dire “attenzione al tuo urto, per cui tu vivrai, ma ti tolgo il rene, un polmone, due piedi, una mano e tre occhi”.

[00:31:42] Rispetto a questa scelta, ce n'è un'altra che dice non ti tolgo nulla, ti do due pillole di questo oggi, una di questo domani, tre di questo dopodomani, poi mano mano te le levo. E vediamo cosa accade, e il tutto è un lavoro in progress. Questo che cosa può dimostrare, questo che vi sto dicendo? Che non esiste un fronte del sì e un fronte del no. Questa è un'invenzione di tipo giornalistico che non ha senso, perché non corrisponde alla realtà. Esiste quello di cui abbiamo parlato ed esiste qualcos'altro che sarà molto difficile gestire. Forse è addirittura un'utopia. Forse, non lo sappiamo. Lo sapremo sicuramente dopo le elezioni amministrative

[50b [00:14:53] *in aprile, visto e considerato che quel progetto si lega fortemente ad un progetto di mutamento dell'intera classe politica veneziana a partire dal partito di sinistra. Se questo progetto passa, ci saranno forti speranze per questa città. Altrimenti, si compie semplicemente il suo destino storico: tutto sommato Pompei è stata distrutta e il mondo è andato avanti. Probabilmente può accadere anche questo di Venezia. Dobbiamo essere lucidi su questo. Ma il nostro compito è cercare che questo non avvenga e quello di cui vi ho parlato è uno strumento che, per ora, è l'unico che si possa mandare avanti.*

[00:15:59] *Perché dobbiamo essere tranquilli e tornare a riconsiderare le nostre modanature umanistiche con assoluta tranquillità. Perché sarebbe sbagliato vivere come se il mondo fosse continuamente in apocalisse, persino se il mondo fosse veramente in apocalisse. Il nostro dovere – non è per caso che studiamo l'età umanistica – il nostro dovere è di vivere 'come se': come se la nostra onestà fosse quella di tutti; come se ciò che è razionalità fosse vincente; come se fossimo veramente in una democrazia realizzata; come se bontà, bravura, etica fossero veramente dei valori. Eh, badate che il tema del 'come se' è un tema squisitamente umanistico. È espresso ad esempio nella sua massima forma da Leon Battista Alberti. Non è affatto una posizione scettica. Direi che ci fermiamo qui per ora ed eventualmente ridiscutiamo il tutto dopo che ci abbiamo pensato, ci saremo divertiti anche*

a vedere che cosa accadrà in questi giorni di vacanza, dopo le feste. Vi auguro logicamente a tutti un buon anno.]